

PERCEPIRE E PENSARE LA CRISI CLIMATICA

I CAMBIAMENTI CLIMATICI SUSCITANO NELLE PERSONE EMOZIONI E REAZIONI CONTRASTANTI. DI FRONTE A UN MESSAGGIO DI CRISI ABBIAMO LA TENDENZA DI ATTIVARE FILTRI E MECCANISMI DI DIFESA DIFFICILI DA ABBANDONARE. CI TROVIAMO DI FRONTE A QUALCOSA DI CUI PERCEPIAMO IL PESO, MA SENZA GLI STRUMENTI PER AFFRONTARLO.

La comunicazione è un processo complesso, che possiamo semplificare come una serie di passaggi successivi, mediante i quali un contenuto confezionato da un mittente viene trasferito a un destinatario. A ciascun passaggio è associato un inevitabile deterioramento della qualità del messaggio, vale a dire una perdita e un'approssimazione di parte del contenuto. Si tratta di dinamiche naturali e integranti del processo comunicativo, che possono verificarsi per diversi motivi: perché il messaggio tenta di descrivere una realtà complessa (nel nostro caso il sistema climatico), perché chi comunica deve scendere a costanti compromessi tra esaustività e chiarezza, perché i destinatari di questo processo, per le caratteristiche intrinseche alla natura umana, filtrano il messaggio in base ai propri codici interiori, di natura psicologica, sociale, valoriale, spirituale.

Quando riceviamo un messaggio, soprattutto se il contenuto è difficile da accettare, come nel caso dei cambiamenti climatici e dei loro impatti, quei fattori possono scatenare in noi reazioni di diversa natura e a vari livelli, come paura, rabbia, depressione, ansia, che possono sfociare per esempio nel negazionismo o in varie forme di complottismo, per citare i più dibattuti.

Il disallineamento interpretativo sui cambiamenti climatici

Solitamente la comunicazione climatica tende a considerare queste reazioni e questi atteggiamenti come distinti tra loro, a cercarne le origini psicologiche e sociali, e a chiedersi poi come disinnescare quelli più avversi, attraverso specifiche strategie comunicative. Questo approccio però non riesce a risolvere la profonda polarizzazione che caratterizza il dibattito sulla crisi

climatica. Per questo motivo è forse necessario provare a distinguere (almeno) due diversi piani di analisi: con il primo livello, che potremmo definire psicologico/comportamentale, possiamo in parte capire come mai parlare di cambiamenti climatici può generare le reazioni più contrastanti, mentre a un livello più profondo e anteriore (e come tale difficile da definire), ci accorgiamo che al di là degli aspetti psicologici, ma anche sociali, culturali, emotivi, esperienziali che ci caratterizzano e contraddistinguono, c'è qualcos'altro che limita la nostra comprensione e reale accettazione della crisi climatica.

Prima di tutto, cerchiamo di indagare alcuni interrogativi dal punto di vista psicologico e comportamentale: come mai di fronte ai cambiamenti climatici reagiamo in modi così diversi? Da dove viene, ad esempio, un atteggiamento come il negazionismo? Il disallineamento sul tema dei cambiamenti climatici potrebbe risultare inaspettato, se pensiamo che siamo di fronte a un consenso scientifico sempre più solido e unanime, che la comunicazione già da tempo è fortemente orientata alla consapevolezza e alla sensibilizzazione, e che i nostri stessi corpi stanno cominciando a sperimentare e percepire in modo diretto gli effetti dei cambiamenti climatici, per esempio tramite eventi estremi sempre più frequenti e temperature in aumento. Se l'ecoansia, ad esempio, ci sembra comprensibile e giustificabile, atteggiamenti di rifiuto, come complottismo o negazionismo, a uno sguardo superficiale, risultano illogici e controintuitivi.

Da cosa dipende quindi questa polarizzazione così forte e per quale motivo questa forbice sembra non restringersi con il passare del tempo e l'aumentare delle evidenze scientifiche?¹ Gli studi di stampo psicologico, ormai

numerosi, che cercano di descrivere e analizzare questi atteggiamenti e in generale la nostra (in)capacità di accettare i cambiamenti climatici, ci parlano di ragioni di natura percettiva, sociale, emotiva, politica: aspetti che ci influenzano profondamente e che a volte per comodità distinguiamo tra loro ma che sono invece intrecciati, come vedremo di seguito.

La nostra percezione e le nostre azioni infatti possono essere influenzate anche dai nostri strumenti conoscitivi, ma spesso dipendono da fattori diversi.

Uno studio condotto negli ultimi decenni² ha rivelato come in realtà non ci sia una correlazione significativa tra grado di istruzione e percezione dei cambiamenti climatici. In altre parole, la consapevolezza verso questo tema non cresce all'aumentare del livello culturale, di educazione o di formazione. Una correlazione molto più forte è stata invece riscontrata con il sistema valoriale delle persone, legato strettamente all'orientamento politico, elemento determinante nell'influenzare la nostra opinione sulla crisi climatica. E proprio all'interno di questa distinzione valoriale, sembra che il livello di istruzione aumenti la polarizzazione: più conoscenze pregresse abbiamo, più siamo in grado di avvalorare le nostre opinioni, ad esempio cercando e selezionando informazioni a favore delle nostre idee (*cherry picking*).

Questo fenomeno si lega a un meccanismo psicologico chiamato *belief polarization*, secondo il quale quando persone con valori e opinioni molto distanti si trovano di fronte a una stessa evidenza, quest'ultima, invece di avvicinarle, diventa ragione di un ulteriore allontanamento e di una radicalizzazione delle opinioni pregresse.

La *reattanza psicologica* è un altro esempio di dinamica che la comunicazione dei cambiamenti climatici può innescare: si

tratta della tendenza a fare l'opposto di quello che ci viene detto quando abbiamo l'impressione che la nostra libertà di scelta venga limitata. Per questo motivo un modo di comunicare persuasivo, con l'obiettivo di convincere e "conquistare" chi ascolta ha spesso come conseguenza l'effetto opposto (*effetto boomerang*) in chi per ragioni culturali, politiche, di appartenenza, non è predisposto ad accettare un messaggio del genere. Alla base di questi filtri cognitivi c'è infine forse il più essenziale di tutti, ovvero la tendenza a tifare per noi stessi (nell'accezione più ampia possibile), a dare ragione a noi piuttosto che agli altri (*myside bias*).

Questi esempi ci permettono di capire che di fronte a un messaggio che ci mette in crisi, abbiamo la tendenza ad attivare filtri e meccanismi di difesa difficili da abbandonare perché alimentati da fattori molto radicati in noi.

Un problema troppo grande per essere pensato

Se tutti questi aspetti possono concorrere a renderci disallineati e distanti sul tema dei cambiamenti climatici, c'è però, come detto, anche un piano più profondo, che va oltre la sfera psicologica e comportamentale, e che invece ci accomuna. Secondo il filosofo Dale Jamieson siamo infatti di fronte a un

problema di tipo evolutivo: la mente umana non solo non è in grado di affrontare problemi di questa natura, ma anche di riconoscerli e concepirli.

Il cambiamento climatico è difficile da pensare perché è caratterizzato da scale temporali (nel passato e nel futuro) e spaziali troppo ampie, dove cause ed effetti spesso non hanno una relazione immediata ed evidente. Il cambiamento climatico mette in crisi anche la nostra concezione di responsabilità e colpa perché ci impone di empatizzare con vite troppo distanti, anche qui nel tempo (tempi inter-generazionali) e nello spazio, quasi "statistiche", difficili da concepire come individualità.³ Infatti, per il filosofo britannico Timothy Morton, il riscaldamento globale è l'"iper-oggetto" per eccellenza, definito non solo dalle caratteristiche precedenti, ma anche dalla viscosità: siamo immersi nel cambiamento climatico ed è impossibile vederne i confini.⁴

Queste considerazioni riguardano il contenuto del messaggio in sé, di cui parleremo più approfonditamente nel prossimo numero.

Conclusioni

Insomma, il cambiamento climatico sfugge agli strumenti logici e cognitivi che abbiamo sviluppato in secoli di evoluzione, così come alle categorie e ai modelli culturali e morali con cui siamo

abituati a concepire il mondo e la nostra esistenza.

Quando sentiamo parlare di cambiamenti climatici ci troviamo quindi di fronte a qualcosa di cui possiamo intuire la portata, ma che non siamo in grado di concepire veramente. In altre parole, da un lato ne percepiamo il peso, dall'altro non abbiamo gli strumenti per pensarlo e quindi affrontarlo.

Quando analizziamo le possibili reazioni a questa condizione, e quindi il piano psicologico, non è per correggere alcune reazioni o incentivarne altre, ma per capire meglio cosa ci succede, cosa c'è dietro le nostre emozioni, senza giudicare ciò in cui sfociano, e forse per provare a intravedere qualcosa in più dei nostri limiti più profondi.

Alice Vecchi, Gabriele Antolini

Arpa Emilia-Romagna

NOTE

¹ <https://climatecommunication.yale.edu/publications/global-warmings-six-americas-fall-2024/>

² Kahan et al., 2012, "The polarizing impact of science literacy and numeracy on perceived climate change risks", *Nature Climate Change*, 2.

³ Jamieson D., 2014, *Il tramonto della ragione. L'uomo e la sfida del clima*, Oxford University Press, Oxford, pp. 198-200.

⁴ Morton T., 2013, *Iperoggetti. Filosofia ed ecologia dopo la fine del mondo*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

